

Elio Cavallini, Carola Cracchi, Walter Fasola,
Enrico Magistris, Aurelia Visconti, *Catalogo delle strutture
Fortificate dell'Alto Novarese. Analisi dei Castelli di Vogogna.*

relatore prof. Corrado Gavinelli
Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura
Dipartimento delle Risorse Architettoniche e Ambientali
Anno Accademico 1982-1983.

La scelta del tema di una tesi di laurea in architettura ha rappresentato un invito per alcuni studenti variamente dislocati nell'Alto Novarese a compiere uno studio sull'architettura locale.

Fra i temi più affascinanti e misconosciuti dell'architettura di questi luoghi vi sono le fortificazioni. Queste erano strutture a noi già variamente note ma in modo frammentario e superficiale. La tesi di laurea era quindi una occasione irripetibile per approfondire questo argomento sotto una visuale scientifica.

La nostra attenzione si è essenzialmente appuntata sulle fortificazioni di Vogogna, paese oggi quasi dimenticato, ma che rappresentò nel passato uno dei centri più importanti dell'Alto Novarese e che, a causa del degrado economico, ha mantenuto intatto il suo carattere di borgo storico conservando il suo patrimonio architettonico di cui i castelli sono l'elemento più saliente.

Studiare i castelli di Vogogna imponeva una conoscenza del loro contesto e quindi era necessario uno studio globale su tutte le strutture fortificate dell'Alto Novarese.

Si è resa quindi indispensabile un'analisi bibliografica seguita da una ricognizione "a tappeto" di tutte le località interessate da questo fenomeno.

Questa operazione ha consentito di suddividere ed individuare i seguenti tipi:

- quelli per cui si suppone una derivazione romana; sono individuabili generalmente a livello bibliografico come Monte Mesma, Quarna, Rubianco, oppure vi si trovano strutture non pertinenti come Feriolo, Motto e San Maurizio a Gravellona Toce.
- strutture di derivazione formale tardo-romana a pianta regolare, come dovevano essere quelle delle Isole del Lago Maggiore, di cui sopravvive (anche se con murature più tarde) quella di Lesa.
- castelli recinto cusiani a pianta ovale, per i quali si può pensare ad una origine popolare che li renderebbe simili ai più tardi ricetti (Pogno, Carcegna, Soriso, Omegna).
- castelli recinto a pianta libera quali Mattarella, Arona nella sua prima fase, Feriolo, Motto di Gravellona Toce, Buccione.
- torri romaniche ora isolate ma probabilmente centro di più vaste costruzioni, o castelli, o corti (Ardignaga, Ornavasso).
- torri caseforti con tetto a capanna disposte in una fascia omogenea da Beura a Masera, o variamente localizzate come a Suna.
- costruzioni viscontee o sforzesche con caratteristiche formali che esulano dall'ambito locale e non presentano particolari affinità tipologiche. Vi si annoverano infatti il castello del borgo di Domodossola, che è una tipica costru-

zione di pianura, la torre di Cardezza e lo sbarramento di Croveo.

- castelli consortili, generalmente trasformati in paese, nei quali all'interno di una unica struttura fortificata coesistevano le residenze dei diversi rami di una medesima famiglia, come i Della Silva a Crevola d'Ossola o i Salata de Castello a Trontano.
- castelli trasformati in residenze signorili, come il palazzo dell'Isola Madre, il castello di Massino Visconti e quello di Frino.

Individuati i tipi delle fortificazioni locali, veniva il momento di inserire i castelli di Vogogna in questa classificazione.

La prima fase è stata una attenta rilettura di tutto quanto è stato scritto su Vogogna e i suoi castelli sia dagli storici puri che dagli storici di architettura fortificata.

Un secondo momento ha impegnato la ricerca e la consultazione delle fonti primarie, quali pergamene d'epoca, antiche mappe e planimetrie. Per ultimo, abbiamo compiuto una puntuale analisi ed un accurato rilievo dei manufatti edilizi.

La prima struttura fortificata presente in Vogogna sembra essere un ormai quasi illeggibile castello recinto sul luogo della Rocca. Questo edificio era probabilmente già in rovina quando il Borgo inferiore fu cinto da mura, forse contemporaneamente all'edificazione del Pretorio.

In epoca successiva la parte più a monte delle mura del Borgo fu inserita in una autonoma costruzione fortificata, corrispondente al recinto alto del castello inferiore. Questa costruzione, peraltro

quasi del tutto scomparsa, presenta indubbie analogie con altri edifici eretti dai Ferrari, quali la Corte di Beura ed il Castello di Villette.

Si può quindi ritenere che il castello di Vogogna fosse visconteo, in quanto filo-viscontea era la fazione ossolana dei Ferrari.

In questo periodo fu probabilmente ripristinata anche la Rocca con l'erezione della Torre e di alcune stanze.

Le varie invasioni di Vogogna con le immaginabili distruzioni dei suoi castelli, dettero origine in occasione dell'infeudazione ai Borromeo a nuove edificazioni, quali la manica lunga del castello basso, tesa tra la vecchia torre rettangolare e l'odierna, semicircolare che deve tuttavia aver avuto una origine quadrilatera.

La torre semicircolare, con beccatelli e caditoie, gioiello dell'architettura militare del secolo XV, sembra aver origine ancora più tarda e presenta analogia con gli interventi voluti dai Borromeo per rafforzare il proprio castello di Arona.

Di lì a poco, non sappiamo se dai Borromeo o direttamente da Ludovico il Moro, brevemente entrato in possesso di Vogogna, e promotore di una serie di opere fortificate nell'Ossola, fu intrapresa la trasformazione della rocca superiore in un formidabile arnese da guerra a pianta regolare.

L'invasione degli Svizzeri del 1513 interruppe questa operazione che non fu più portata a termine a causa del passaggio del Ducato di Milano sotto gli Spagnoli, padroni troppo potenti perché gli Svizzeri osassero molestarli.

Questo periodo di pace segnò paradossalmente la fine dei castelli di Vogogna, inutili per la guerra e scomodi per la residenza. Pertanto, abbandonato quello superiore e utilizzato in maniera impropria quello inferiore, i due edifici si avviarono verso un inesorabile degrado.

Questo è, in breve, il contenuto del nostro lavoro, ottenuto mediante l'attenta osservazione dei manufatti edilizi e dell'indispensabile materiale fotografico raccolto durante l'indagine. Abbiamo poi realizzato venticinque tavole di stesura del rilievo effettuato, dalle quali emerge l'elevato livello artistico degli edifici in questione.

È nostra viva speranza che tale lavoro, lungi dall'essere solo uno strumento atto al superamento di un esame di laurea, possa costituire una base per chi voglia accingersi ad un'opera di restauro e prima ancora possa essere un momento di consapevolezza del nostro patrimonio storico-monumentale, al fine di garantirgli quella sopravvivenza e quel rispetto a cui ha diritto.

Tesi in voll. 2 pari a complessive pagg. 530, corredata da Tav. XXV, riproduzioni fotografiche n. 160. La tesi può essere consultata presso il Centro di documentazione della Facoltà di Architettura, Milano. La presentazione dello studio è stata redatta da Carola Cracchi ed Enrico Magstris.

Donatella Rocco, Gli Statuti del Collegio dei Giudici di Novara (secolo XVI).

relatore prof. Giulio Vismara,
Università degli Studi di Milano
Facoltà di Giurisprudenza,
Anno Accademico 1982-1983.

Mi proponevo, quando ho iniziato ad interessarmi degli Statuti del *Collegio dei Giudici* di Novara, di riscoprire una istituzione della quale poche notizie rimanevano negli archivi novaresi.

Le tristi vicende subite dal Comune di Novara quando la città venne occupata dal Marchese di Monferrato nel 1356 ed altri danni subiti nel secolo XVI hanno fatto sì che ben scarsa sia ora la documentazione che è possibile esaminare per apprendere le circostanze in cui avvenne la nascita del Collegio e per ricostruire il suo inserimento nella vita pubblica del Comune.

Secondo le indicazioni del professor Antonio Rusconi il Collegio ebbe vita nel 1298 per concessione dell'imperatore Adolfo di Nassau. La nascita di questa istituzione interessò molte città; in alcune, come Vercelli, Nizza ed Asti, essa si organizzò all'inizio come un'associazione privata di cultori delle leggi che godeva di speciali privilegi, ma non era investita di alcun ufficio giudiziario e poteva avvicinarsi all'odierno ordine degli avvocati.

Con il passare del tempo i Collegi si inserirono sempre più nella vita giudiziaria delle città. I suoi membri venivano deputati alla definizione delle controversie e, in seguito, i Collegi stessi ottennero il privilegio di esercitare funzioni giudiziarie come Tribunale d'Appello.

Un riferimento contenuto negli statuti cittadini novaresi del XIII secolo, a proposito di un arbitrato che era stato chiamato a pronunciare, indica che il «Collegio» godeva già allora di grande importanza. Si riferisce infatti di una «robaria» perpetrata il 1° aprile 1285 nel territorio di Suno ai danni di una carovana di mercanti francesi. Gli *Anziani* del Comune si rivolsero al *Collegio dei Giudici* per sapere cosa fosse giusto fare; i membri del Collegio risposero che toccava ai feudatari di Suno ed ai loro vicini risarcire il danno. Il 12 aprile seguente gli *Anziani* deliberarono di rendere esecutivo *quod collocatum est per dictum collegium iudicum Novarie, nulla exceptione vel lege in aliquo obstante*.

È probabile che già nei secoli XIII e XIV esistesse un insieme di regole che amministravano la vita del Collegio novarese e le sue funzioni, come era avvenuto per i Collegi di Pavia e di Milano; infatti nella introduzione degli Statuti cinquecenteschi si usa il verbo *reformare*. Di questa precedente stesura, però, non v'è notizia certa.

Intorno al 1570 si procedette dunque ad una rinnovazione degli Statuti del Collegio (*Reformatis igitur ipsis Statutis in modum quisequitur...*) che fu approvata e resa esecutiva dal Senato di Milano solo nel 1592.

L'edizione che è giunta fino a noi, compresa in una raccolta conservata presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, è del 1593 e fu stampata in latino nella tipografia del novarese Giovan Battista Sesalli.

Mi interessava verificare quale importanza il Collegio aveva avuto nella vita della città, quale parte della cittadinanza riuniva, quali erano le sue funzioni e i suoi riti e quale era stata la sua posi-

zione nell'ambito del più grande organismo statale del quale Novara faceva parte.

Prima di affrontare l'esame degli Statuti mi è sembrato necessario descrivere l'ambiente storico-politico e giuridico del secolo nel quale essi vennero redatti.

Ho infatti diviso la tesi in due parti. Nella prima, introduttiva, è descritta la storia di Novara fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, sono elencati i territori sui quali la città esercitava la sua giurisdizione, le istituzioni comunali novaresi e, in particolare, quelle giudiziarie, al fine di poter meglio stabilire la collocazione che in esse aveva il «Collegio». La seconda parte aveva come presupposto la traduzione degli Statuti.

Completata quest'ultima, ho cercato di organizzare la trattazione degli *Statuti* intorno a quattro punti principali:

- 1) l'organizzazione interna del «Collegio», con i suoi uffici principali e le loro competenze; era importante stabilire in base a quale principio il «Collegio» si era organizzato e se esisteva una giurisdizione interna con norme di carattere disciplinare;
- 2) le funzioni del «Collegio» nel suo complesso e quelle esercitate singolarmente dai suoi membri, al fine di poter comprendere in che modo e fino a che punto i *Dottori* erano introdotti nella società del loro tempo;
- 3) i requisiti e le procedure richieste per l'ammissione, cercando di circoscrivere l'ambito e la provenienza sociale dei *Dottori*;

- 4) i privilegi a favore e gli oneri a carico dei giureconsulti, al fine soprattutto di riuscire a delineare i loro costumi di vita e la loro personalità.

I trentaquattro capitoli degli *Statuti* non sono organizzati secondo un ordine preciso; il titolo di ogni capitolo riporta l'oggetto in esso trattato, ma nell'esposizione seguente possono essere presenti normative ed elementi di diversa natura. È stato quindi necessario esaminare i capitoli uno ad uno ed organizzare tutta la normativa secondo i quattro punti sopra elencati.

Gli *Statuti* possono a volte risultare contraddittori e di difficile comprensione, ma tale particolarità è dovuta al fatto che molto probabilmente sono frutto di varie redazioni sovrapposte.

In alcuni capitoli risultano chiare le tracce di avvenimenti contemporanei. Ad esempio nel capitolo secondo, che tratta *De vita et honestate Iureconsultorum Collegij*, si stabilisce *collegii nostri Iureconsulti Orthodoxae sint Fidei, Sanctaque Romanae Ecclesiae praecepta reverenter observent*; da pochi anni, nel 1563, si era chiuso il Concilio di Trento con la condanna delle dottrine luterane e l'avvio dell'epoca della controriforma.

Nel 1541 vennero emanate nel Ducato Milanese le *Nuove Costituzioni* ed infatti esse appaiono citate nel ventesimo capitolo.

Mi sono ripromessa, sin dall'inizio, di trovare un riscontro alla normativa statutaria nell'esame degli Statuti cittadini, sia quelli medioevali sia quelli sforzeschi; questo confronto ha permesso di sviluppare alcuni accenni presenti negli *Statuti* del «Collegio» e di inquadrarli nella normativa cittadina.

Un importante contributo alla comprensione degli *Statuti* ha portato il continuo confronto fra la normativa novarese e quella degli *Statuti* di «Collegi» di altre città che in gran parte avevano seguito le stesse vicissitudini storico-politiche, come Pavia, nella cui Università confluivano gli studenti novaresi, e Milano, nell'area della quale per secoli No vara si trovò. Tale confronto ha fornito un notevole aiuto per la comprensione del procedimento del *consilium sapientis iudiciale*, poiché negli *Statuti* del «Collegio» novarese tale istituto è delineato più come un iter assembleare che come un'attività esercitata singolarmente dal *sapiens*.

Via via che procedeva l'esame della normativa, lo studio di alcuni antichi documenti riguardanti l'attività del *Collegio dei Giudici*, databili anche questi fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, completava e confermava quanto affermato negli *Statuti*.

A prova dell'importanza che ebbe la provenienza sociale dei *Dottori*, rimangono ancor oggi alcune raccolte di «processi di Nobiltà» riguardanti il *Collegio dei Giureconsulti* di Novara, che gettano chiara luce sulla procedura di ammissione che gli *Statuti* non illustrano. Ho scelto di citare il «Processo di nobiltà» del cittadino novarese Augustino Vegio, appartenente ad una raccolta¹ conservata presso la Biblioteca della Fondazione Marazza di Borgomanero, sia per il periodo in cui si svolse, sia per la sua completezza. Davanti al «Collegio», l'aspirante *Dottore* veniva sottoposto ad un vero e proprio contenzioso, con udienze, testimonianze a favore e a carico, arringhe della difesa e dell'accusa.

1 «*Collecta comparitio ad Collegium J.C.*» ex libris J. C. Sacerdotis B. Mollis (fine secolo XVIII). Biblioteca della Fondazione Marazza di Borgomanero.

Un quadro delle località comprese nel territorio soggetto alla giurisdizione novarese compare negli elenchi che Giovan Battista Alberganti compilò di suo pugno il 19 aprile 1671 per il Priore e i dottori del «venerando Collegio di Novara»². A lui erano stati conferiti la procura e il mandato dalle autorità novaresi di recarsi in loro nome presso i «Sindaci dei Borghi», per presentare la *Real carta* portante la giurisdizione dei *Dottori* del «Collegio», con l'ordine di farla eseguire e pubblicare. La lettera illustra implicitamente l'esistenza o meno, e la sua interpretazione, dell'autonomia dei Borghi.

Il *Collegio dei Giudici* di Novara appare negli Statuti come una istituzione, sorta anticamente con determinate caratteristiche che sono poi mutate nei secoli a seconda delle esigenze storiche, giuridiche e politiche, e che ha sempre mantenuto al suo interno una coesione molto stretta. Questo fatto fu forse particolarmente accentuato in una piccola città come Novara dove le antiche famiglie si perpetuavano di generazione in generazione attraverso i secoli e dove tutto mutava più lentamente che nei grandi centri.

I *Dottori* dovevano appartenere alle famiglie novaresi nobili e antiche e l'ammissione nel «Collegio» era ritenuta un grande onore e un avvenimento di capitale importanza nella vita di un gentiluomo.

I Giureconsulti facevano parte della classe dirigente della città ed erano presenti con un'alta percentuale nel Consiglio cittadino.

2 *Lettera Alberganti alli Signori Dottori in Legge di Novara* (15 aprile 1671). Arch. di Stato di Novara (A.S.N.), Comune P.A.

Le loro possibilità di intervento si estendevano nei diversi settori nei quali si amministrava la vita cittadina: essi ricoprivano di volta in volta il ruolo di consulente del magistrato, di giudice d'appello, di arbitro e di consulente di parte. I Collegiati si inserivano dunque nell'organizzazione giudiziaria su due fronti: dalla parte dell'organo giudicante e da quella delle parti in causa. Essi svolgevano la loro attività di uomini di legge nell'interesse delle parti esercitando la professione legale, l'avvocatura e la consulenza, oppure operavano come organo giudicante nella composizione amichevole delle liti, nella consulenza al magistrato, nel consolato di giustizia e nel giudizio d'appello.

L'investitura come giudice d'appello giunse in età più tarda, come testimoniano gli «Atti della città contro gli Ossolani, i quali pretendevano di non essere soggetti nelle cause d'Appello al Collegio dei Giudici di Novara» (1667)³. In essi, dopo una lunga esposizione delle ragioni storiche e politiche che smentivano le ragioni degli Ossolani, si precisa: «Le Costituzioni di Milano del 1541 comandavano che le appellazioni si commettino ad un Dottore confidente della Città et in mancanza ad altro Dottore della Città».

L'appartenenza al «Collegio» dava la possibilità di accedere a cariche superiori, fra le quali quella di senatore nel Senato di Milano e di questore; per coloro che ambivano ancora a salire nella scala gerarchica si apriva la strada della reggenza nel Supremo Consiglio d'Italia a Madrid o quella della presidenza di uno dei magistrati dei redditi o dello stesso Senato.

3 ASN, Fondo Museo, B. 21.

Coloro che ricoprivano queste cariche venivano così introdotti nel mondo politico milanese. Esistono a questo proposito numerose lettere⁴, datate degli anni che vanno dal 1581 al 1587, conservate presso l'Archivio di Stato di Novara, dirette ad ottenere che nelle nomine delle sedie senatorie venissero presi in considerazione «li Signori Dottori del Collegio di Legge di Novara».

Tesi in un volume di pagg. 212. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano.

4 ASN, *ibid.*

Luca Frigerio, *Storia e Censimento delle attività industriali nel territorio di Verbania: analisi delle tipologie edilizie dell'industria manifatturiera del cotone.*

relatore prof. arch. Corrado Gavinelli,
Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura
Dipartimento delle Risorse Architettoniche e Ambientali,
Anno Accademico 1983-1984.

Nel territorio di Verbania e nel suo hinterland esistono numerose strutture industriali ormai inattive, a testimonianza di un'epoca non lontana che ha visto la zona fiorente di operosità e di iniziative, economicamente ricca ed in posizione preminente a livello nazionale per la sua attività industriale, soprattutto nel settore tessile ed in particolare cotoniero. Molti opifici risalgono alla prima rivoluzione industriale: la loro presenza documenta quel periodo ed ha quindi notevole importanza a livello storico, culturale e sociale. Il loro insediamento ha inciso profondamente sul territorio ed ha modificato in modo determinante lo stesso tessuto urbano ed alcuni di essi costituiscono oggi un patrimonio significativo di archeologia industriale da conservare e da recuperare in modo adeguato.

È evidente che per poter gestire correttamente un così importante patrimonio edilizio e per fissare i criteri per il suo recupero e riutilizzo è necessario e vincolante procedere in un primo tempo al censimento degli opifici, determinare i loro caratteri storici, statici e tipologici ed infine stabilire i criteri per l'individuazione di quelle strutture che possono rientrare nel campo della archeologia industriale.

In conformità a quanto detto e nell'ottica di una presa di coscienza del significato e dell'importanza del patrimonio archeologico industriale del Verbano, si sono voluti con questa tesi porre i presupposti indispensabili per il recupero degli edifici in questione.

Il primo volume è dedicato all'esame delle attività produttive che si sono succedute nel territorio dell'attuale Comune di Verbania dal periodo proto-industriale fino all'epoca della massima industrializzazione. Presentata la zona sotto il profilo storico-geografico, la tesi passa ad illustrare l'evoluzione dei singoli settori produttivi, con particolare riferimento al periodo che va dall'inizio dell'800 ai tempi d'oggi. Particolare attenzione viene riservata alle attività proto-industriali la cui presenza, strettamente legata all'abbondanza di energia idraulica disponibile per i numerosi corsi d'acqua e per le rogge esistenti, costituisce un substrato dello sviluppo industriale.

Sono quindi esaminate le tappe della rivoluzione industriale nel Verbano mediante la trattazione dei principali settori produttivi, ed in modo specifico della manifattura del cotone. Sulla base di questa analisi si procede alla stesura del censimento industriale per periodi, strutturato in elenchi riassuntivi ed in tavole riepilogative, con l'illustrazione della metodologia seguita e delle fonti consultate. È da sottolineare questa parte della tesi in cui viene analizzata la situazione industriale sul territorio, in quanto consente di mettere in relazione lo sviluppo edilizio dei singoli stabilimenti con lo sviluppo urbanistico e viario della città nei periodi individuati come momenti particolarmente significativi nell'evoluzione della sua economia produttiva.

I periodi in questione, scelti anche in relazione alla disponibilità dei dati reperibili, sono il 1722 (catasto di Maria Teresa); il 1858-1875 (catasto Rabbini); 1922-1935 (seconda fase dello sviluppo industriale); 1984 (attuale fase di crisi e di disinvestimento industriale). Questa parte conclusiva, oltre a presentarsi come indagine nuova e sperimentale per il territorio di Verbania, costituisce una sintesi di tipo scientifico di quanto analiticamente trattato in precedenza.

Al primo volume, oltre alle tavole già menzionate, è allegato un capitolo riguardante la situazione attuale sull'economia di Verbania colpita da una grave crisi industriale ed occupazionale.

Nel secondo volume sono analizzati, singolarmente, gli otto principali cotonifici di Verbania, installati al tempo della rivoluzione industriale, le cui strutture sono ancora oggi in gran parte esistenti. La scelta degli 8 cotonifici è stata determinata dai seguenti motivi:

- 1) dalla rilevanza che il settore cotoniero ha avuto nella zona;
- 2) dall'importanza storica e sociale degli edifici, e dalla loro attuale validità strutturale oltre che dal notevole interesse tipologico che essi presentano.

È infatti da rilevare che a livello tipologico e planimetrico sono riscontrabili interessanti analogie e collegamenti tra le strutture, anche quando appartengono ad epoche diverse.

La metodologia usata per l'analisi completa delle strutture ha carattere innovativo per la zona di Verbania, sia sotto il profilo storico-tipologico, sia sotto il profilo tecnologico e statico. Per ottenere una presentazione organica e razionale ed un'analisi com-

pleta sono stati esaminati i singoli stabilimenti seguendo uno schema predisposto in conformità ad una scheda indicata dalla S.I.A.I., Società Italiana Archeologia Industriale, per il censimento delle strutture archeologiche industriali. Al modello di scheda sono state apportate le modifiche ritenute opportune.

Questo tipo di censimento è inteso come base fondamentale per proporre soluzioni generali e specifiche di riutilizzo, riconversione o musealizzazione degli edifici dismessi, sull'esempio di numerosi paesi stranieri.

Per ogni stabilimento l'analisi è rivolta, in un primo momento, all'esame dell'origine, dello sviluppo e della trasformazione delle strutture e della produzione, corredato da dati statistici relativi ai committenti ed ai cambi di proprietà. Si passa quindi ad una minuziosa descrizione planimetrica dei manufatti edilizi fino agli ampliamenti più recenti, il tutto collegato alle planimetrie dei singoli stabilimenti, allegate alla tesi. Si analizza poi l'attuale situazione statica e strutturale, al fine anche di consentire eventuali proposte di riutilizzo e di riconversione basate su dati fondati e su precise verifiche delle strutture effettuate mediante sopralluoghi. Un'ultima parte riguarda l'esame delle lavorazioni eseguite in passato nei singoli stabilimenti, con l'elencazione delle stesse lavorazioni collegate, dove è stato possibile rintracciare dati, ai tipi di lavoro ed al numero dei macchinari utilizzati. A conclusione di ogni capitolo è collegata la soprammenzionata scheda, riassuntiva della catalogazione archeologica industriale.

Al secondo volume sono allegate le singole planimetrie di ogni stabilimento in scala 1/500 oltre a fotografie e diapositive illustrative, ritenute fondamentali per la corretta comprensione

dell'analisi proposta. In appendice è riportato un paragrafo relativo ai macchinari ed alle tecniche di lavorazione del cotone.

È infine importante notare che l'analisi dei singoli insediamenti per la lavorazione del cotone ha portato alla rilevazione dell'esistenza di chiare analogie tipologiche e strutturali tra gli edifici di una stessa epoca e con la medesima destinazione produttiva. Significativo è il caso degli edifici multipiano degli stabilimenti della *Cucirini Cantoni Coats* di via Muller Intra, *Cucirini Cantoni Coats* di Renco e dell'*Unione Manifatture* di via Muller ad Intra, costruiti tutti nella prima metà del XIX secolo. Pure importante la tipologia degli edifici con copertura a sheds, presente in quasi tutti gli stabilimenti cotonieri e tipica del periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Esiste quindi una stretta analogia tra il tipo di lavorazione e la tipologia delle strutture che la contengono.

L'esistenza e l'individuazione di queste analogie tipologiche consentono di intervenire con criteri comuni a cui si devono però chiaramente associare particolari attenzioni per casi specifici.

Non si è voluto nella tesi formulare indicazioni per un eventuale riutilizzo delle strutture, per non ridurre tali proposte a discorsi generici. Infatti la formulazione di proposte precise presumerrebbe, oltre all'analisi delle strutture oggetto di questa tesi, uno studio approfondito di ordine economico, sociale, urbanistico e viario, relativo alla realtà produttiva attuale ed alle prospettive future della città di Verbania. Si intende infine evidenziare la necessità che, in base alla Legge n. 56 del 1977 «Tutela ed uso del suolo», la Regione Piemonte vincoli il riutilizzo delle strutture industriali dismesse alla normativa della Legge Statale 1497/39,

riguardante la tutela dei Beni Ambientali. Solo in tal modo si potrà avere la certezza che nel procedere alla ristrutturazione edilizia ed al riutilizzo degli edifici industriali dismessi si evitino la sporadicità e la casualità degli interventi e ci si attenga al rispetto delle tipologie edilizie per mantenerle come testimonianze di un'epoca.

Tesi in voll. 2 pari a complessive pagg. 517 corredata da Tav. XVI, allegati n. 6, riproduzioni fotografiche n. 174. La tesi può essere consultata presso il Centro di documentazione della Facoltà di Architettura, Milano.
<La presentazione dello studio è stata redatta da Luca Frigerio.

Sergio Ferrario, L'Università di Pavia dal 1859 al 1899. La
Facoltà di Lettere e Filosofia,

relatore prof. Giulio Guderzo,
Università degli Studi di Pavia,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Anno Accademico 1983-1984.

Il mio lavoro trae spunto dal rinnovato interesse per lo studio della storia dell'Università di Pavia e s'inserisce nell'ambito di un piano pluriennale di ricerche dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea inteso a raccogliere materiale inedito per una nuova e più documentata storia di Pavia e del suo territorio. In particolare, esso s'aggiunge a La Facoltà Filosofica dell'Università di Pavia dal 1800 al 1850 di Clara Emanuele e a L'Università di Pavia dal 1900 al 1915. La Facoltà di Lettere e Filosofia di Pietro Marchetti. Si ha così ora un quadro abbastanza completo della vita accademica, scientifica e dei rapporti fra la Facoltà e la città tra Sette e Novecento.

Mi sono servito degli *Annuari della R. Università di Pavia*, ricchissima miniera di dati e notizie; di giornali e periodici, locali e no, come *La Gazzetta Provinciale*, *La Provincia Pavese*, *La Perseveranza*, *La Rivista Europea*, *La Nuova Antologia*; dei numerosi opuscoli, saggi, libelli, quasi sempre anonimi, sulla querelle universitaria tra Pavia e Milano. Per le biografie dei professori mi sono stati di grande utilità i vari necrologi e le varie commemorazioni, nonché, ovviamente, le notizie tratte dalle più note storie della letteratura e della filosofia. Lo stesso dicasi per la visione d'insieme dell'economia, politica e cultura dell'Italia d'allora.

Più complessa la situazione delle fonti inedite: esse, per il periodo in questione, sono scarse e spesso incomplete. Carte sulla

Università ticinese sono conservate nell'Archivio di Stato di Pavia e soprattutto nell'Archivio Storico Civico di Pavia; poche, ma molto interessanti, perché illuminanti sui rapporti economici fra la città e il suo Ateneo, quelle conservate nell'Archivio della Camera di Commercio di Pavia; di scarsa importanza e numericamente limitate quelle nell'Archivio di Stato di Milano. A tutto ciò vanno aggiunti i documenti recentemente salvati dall'incuria e dall'abbandono, cioè dai solai dell'Università: purtroppo, manca ancora una gran parte degli atti del Rettorato e della Presidenza della Facoltà, nonché dei registri d'iscrizione alla Facoltà e ai singoli corsi, sicché mi è stato impossibile fare uno studio minuzioso della popolazione studentesca, in particolare dell'origine sociale e geografica della stessa.

Combinando l'abbondanza delle prime con la relativa povertà delle seconde, mi sono comunque sforzato di dare una visione il più possibile informata della Facoltà umanistica ticinese nella seconda metà dell'Ottocento.

Il lavoro si suddivide in nove capitoli. Dopo il capitolo introduttivo sulla fine dell'amministrazione austriaca e sulla partecipazione degli studenti pavesi ai moti e alle guerre risorgimentali, ho ritenuto opportuno presentare, nei suoi tratti essenziali, ma con la massima attenzione per gli articoli riguardanti l'istruzione superiore, la Legge Casati, fondamento della scuola italiana d'ogni ordine e grado per più di mezzo secolo; quindi i successivi e più importanti tentativi di riforma dell'istruzione superiore: infatti, le conseguenze sia dell'applicazione della Legge Casati che delle più radicali riforme, come quella del ministro Matteucci, furono particolarmente gravi per l'Università di Pavia: l'Ateneo fu sul punto di essere soppresso, come faceva temere il trasferimento della Facoltà

di Lettere e Filosofia presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, salvo poche cattedre lasciate come sussidio alle altre Facoltà.

Nei capitoli centrali ho descritto i malumori e i timori dei cittadini pavese, specie in occasione della rivolta studentesca del 1862 che ebbe risonanza nazionale, poi l'azione svolta dai loro più illustri e autorevoli rappresentanti per conservare l'Università e per ??? l'integrità con la Facoltà di Lettere e Filosofia: azione concentrata nella fondazione del Consorzio Universitario e del Fondo Porta, che permisero infine il successo di questo sforzo ventennale (R.D. 3 luglio 1879).

Nell'ultima parte ho presentato i docenti attivi nella Facoltà: per ciascuno ho dato una rapida biografia, le tappe della carriera accademica, la bibliografia, ho esaminato, ove possibile, la produzione al corso pavese e ho offerto una sintesi dei giudizi della critica. Si possono, in questa sede, brevemente ricordare i nomi dell'hegeliano Pasquale D'Ercole e del neokantiano Carlo Cantone; degli storici positivisti Carlo Merkel, Giacinto Romano e Vittorio Rossi; dei pedagogisti Francesco S. De Dominicis e Luigi Credaro; dei glottologi Pietro Merlo, Egidio Gorra e Carlo Salvioni; dei classicisti Giovanni Canna e Pietro Rasi. L'attività di questi studiosi fece sì che la Facoltà di Lettere e Filosofia di Pavia, verso gli anni Novanta del secolo scorso, tornasse, dopo anni di decadenza, ad un buon livello scientifico e didattico.

Tesi in un volume per complessive pagg. 650 con Appendici documentarie. La tesi può essere consultata presso l'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Pavia. La presentazione dello studio è stata redatta da Sergio Ferrario.

Annalisa Luzzana, *Rovegro: una Comunità della ValVIntrasca tra il XVIII e il XIX secolo.*

relatore prof. Bianca Valota Cavallotti,
Università degli Studi di Milano
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Anno Accademico 1982-1983.

Il territorio preso in esame è quello della «Terra di Rovegro, Valle Intrasca» o meglio quello del «Comune e degli huomini di Rovegro», così come è delimitato e definito nei documenti dal 1600 in poi. Questa delimitazione geografica non è naturalmente tanto rigida ed assoluta da non lasciare spazio a considerazioni relative ad un territorio molto più vasto, comprendente le terre delle comunità limitrofe quali quelle di Bieno, Santino, Mergozzo e particolarmente di Cossogno ed Ungiasca, soprattutto in vista di quei legami, in primo luogo economici, ma anche umani, coinvolgenti gli uomini e le terre di un più vasto territorio.

Cronologicamente il periodo per il quale è stato possibile raccogliere una documentazione sufficientemente continua si riferisce agli anni intercorrenti tra il primo decennio del XVIII ed il primo ventennio del XIX secolo. Neppure questa delimitazione è però così rigida da non ammettere sconfinamenti in epoca contemporanea e relative proposte di dati sincroni, per cogliere nel momento attuale il processo di evoluzione ancora in essere, o ancora da non ammettere «salti all'indietro», giustificati del resto dalla persistenza nei secoli di alcuni concetti di fondo relativi alla vita comunitaria, oltre l'evoluzione delle strutture e delle forme organizzative.

Oggetto dello studio è quindi la comunità intesa quale «comunità di vita» e dunque il complesso intrecciarsi di vari rap-

porti di tipo economico, sociale ed affettivo che una tale definizione implica e suggerisce.

L'ipotesi formulata e di cui si è cercata conferma attraverso il vaglio del materiale rinvenuto negli archivi ed attraverso l'analisi dei risultati finali del processo in esame, che in parte si leggono ancora nella realtà contemporanea, è che tale comunità avesse generato una propria organizzazione peculiare, particolare ed autonoma sotto il profilo economico, sociale e culturale nei confronti di una società esterna fagocitante-dominante. Tale organizzazione avrebbe resistito per un certo lasso di tempo alle pressioni esterne, fino a quando si sarebbe colto il momento della sua dissoluzione-disgregazione.

L'ipotesi più plausibile è che tale processo si verifici proprio negli anni intercorrenti tra la metà del XVIII e l'inizio del XIX secolo e più precisamente nel trentennio 1770-1800.

Tutto ciò sarebbe avvenuto sotto la spinta prepotente di una società esterna che aveva sfruttato economicamente la Comunità, le aveva imposto un regime fiscale troppo gravoso, l'aveva distolta via via da funzioni organizzative direttive e politiche che le erano proprie e che infine le aveva imposto nuovi modelli culturali.

Elemento disgregatore è inoltre l'emergenza anche in loco di una mentalità anticomunitaria, anticonsuetudinaria ed individualistica come quella portata con sé dall'affermarsi di una logica e di un sistema commerciale capitalistico, elemento che, assimilato dalla stessa società contadina, agisce in senso centrifugo, determinandone appunto l'esplosione-dissoluzione.

Il procedere dello studio ha comunque messo in rilievo, oltre il rischio di facili e superficiali vagheggiamenti populistici,

l'importanza del contatto tra due società, quella comunitaria contadina e quella capitalistica cittadina, che si è rivelato un fattore di progresso e soprattutto di miglioramento delle condizioni di vita degli uomini della Valle, nonostante abbia segnato la fine della comunità.

Si è quindi cercato di indagare sull'organizzazione e sulle strutture comunitarie del villaggio di Rovegno negli anni precedenti e successivi al secolo XVIII, sottolineando l'autonomia e l'originalità di tale formazione, analizzando i caratteri tanto di quella dominante società esterna rappresentata in loco dai centri commerciali ed imprenditoriali del fondovalle come Intra e Pallanza, quanto i rapporti intercorrenti tra queste due entità, la loro evoluzione nel tempo, gli effetti negativi e dirompenti di tali rapporti nei confronti dell'autonomia e della vita della comunità, e, isolando il momento in cui questo processo si compie, i suoi risultati: ciò che è andato definitivamente perduto e ciò che è sopravvissuto nel presente od in un passato relativamente recente.

Tesi in voli. 2 pari a complessive pagg. 581, corredata da allegati n. VIII, riproduzioni fotografiche n. 28. La tesi può essere consultata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, la Biblioteca Civica P. Ceretti di Pallanza e la Biblioteca Renzo Boccardi del Club Alpino Italiano Sezione Verbano di Intra. Questa tesi ha concorso al Premio "Alberti Verbanus" 1985. La presentazione dello studio è stata redatta da Annalisa Luzzana.